

Suicidi

Troppi giovani dentro una conchiglia vuota

Altro giorno, altro suicidio. C'è davvero da chiedersi se questa tragica determinazione abbia un andamento endemico e se non sia fortemente «contagiosa». Ormai da mesi le cronache riportano notizie di azioni, riuscite o fallite, che i giovani mettono in atto contro se stessi per darsi la morte.

Vi sono periodi «a rischio»: la fine dell'anno scolastico, per esempio, scatena sensazioni di fallimento totale nei ragazzi che abbiano riportato risultati scadenti o negativi. E in quei periodi, giovani o giovanissimi, a Bologna o a Catania, a Roma o a Milano decidono che lo scacco è troppo forte per loro. Lo ritengono intollerabile. Si uccidono, lasciando gli adulti non solo i propri familiari, attoniti, increduli, disperati.

Più attuali, più contingenti, sono diventati i suicidi dei giovani militari, ma un problema parallelo si era già presentato per gli altrettanto giovani agenti di custodia.

Suole, caserme, lavoro sembrerebbero essere dunque i luoghi nei quali più forti e più insostenibili si manifestano le gravi contraddizioni della nostra società e su queste strutture inadeguate, anacronistiche, inefficienti, molte volte analizzate sono già state condotte. Ma il drammatico terminale emotivo di tutto ciò diventa anche una inderogabile domanda che ciascuno pone a se stesso. Genitori, insegnanti, amici, spesso assurdamente e superficialmente colpevolizzati non riescono sempre a «consolarsi» pensando ai conflitti ed ai disagi della società.

L'elemento più inquietante, quello che «fa più notizia» è naturalmente la giovanissima età dei suicidi. Eppure, a pensarci bene, questo dato non dovrebbe stupire poi molto, visto che proprio la generazione dei ventenni di oggi è quella che maggiormente ha subito la spinta ad un'accelerazione della crescita sia sul piano fisico, sia su quello psicologico.

Allo sviluppo fisico ci pensavano gli omogeneizzanti ad «altissimo valore proteico»: solo più tardi ci è stato detto che i vasetti contenevano anche estrogeni, cioè gli ormoni che negli allevamenti si danno al pollai per farli crescere tanto e in fretta. Alla maggiore maturazione psicologica sembrava che ci pensassero i mass media, tanto più potenti dei «buoni consigli» di una volta e della povera esperienza dei disinformati genitori.

Si è creata così in tutti noi quella che si potrebbe definire la «sindrome di Mozart»: se il Settecento vantava questo bambino prodigio che componeva sinfonie a sette anni, il nostro tempo pareva aver creato la generazione prodigio. Una generazione matura in fretta, «più avanti» intellettualmente, più volitiva e capace di determinare la propria vita. Mentre i giovani diventavano «più», gli adulti si sentivano sempre «meno», soprattutto ricordando se stessi e la propria sprovveduta giovinezza.

Di fronte a figli tanto «più» belli, bravi, intelligenti, sani, diventava difficile per i genitori sottrarsi al

bisogno, ampiamente indotto, di dar loro sempre di più, complice anche il proposito di riscrivere indistintamente se stessi di tutto ciò che non avevano avuto alla stessa età.

«A mio figlio non deve mancare niente», diventò una specie di imperativo categorico di cui era forse impossibile, in quel tempo di ottimismo pedagogico, prevedere le conseguenze.

Così, la distanza tra il desiderio e la sua realizzazione è andata via via decrescendo, fino ad azzerarsi. Gli oggetti non più desiderati, perché troppo presto e facilmente ottenuti, hanno perduto il colore intenso della conquista per assumere le tinte smorte delle cifre dei listini prezzo. Con la scomparsa della mancanza e dell'attesa, che erano stati efficaci ormoni di crescita psicologica per le generazioni precedenti, il desiderio ha perduto le sue spinte creative ed è diventato simile ad una conchiglia vuota e inerte.

Senza oggetti, senza rabbia, senza scelte, il desiderio è sceso in molti casi al rango di una voglia cieca, matta, fine soltanto a se stessa. E poiché si sono molto ridotte le cose da attendere e da conquistare, nella conchiglia vuota si è annidato il bisogno di sensazioni sostitutive. Non più oggetti (o affetti o rapporti) da desiderare, ma sensazioni forti da provare.

Nasce di qui, probabilmente, il costante bisogno del rischio, della sfida, del disprezzo della vita propria e altrui che in forme e misure diverse, quotidianamente, molti

giovani ci buttano in faccia. Ed è proprio sul terreno della corsa alle sensazioni che trovano spazio i nemici più inquietanti dei ragazzi oggi: dalle ideologie della violenza, all'atroce autodistruzione tramite droga, fino agli assurdi suicidi.

Ma è urgente sottrarsi al «contagio» depressivo da cui tutti siamo colti ad ogni nuovo episodio di cui i giornali sono fustosi e puntuali informatori. Sono solo gli aspetti esasperati di certi fenomeni che diventano «notizia», mentre la stragrande maggioranza dei nostri figli vive, studia, ama e lavora nella misura in cui lo consentono le condizioni, certo non facili, dell'attuale società.

I ragazzi dell'85, quelli che avevano vent'anni nel Duemila, quelli che sfilano per la pace, contro mafia e camorra, per la difesa dell'ambiente, i ragazzi dei «movimenti» ci mandano messaggi di ottimismo, ma esigono anche che non si resti immobili mentre loro si muovono. Verso dove?

Questo non tocca agli adulti predefinito, ma è a noi, a tutti e ciascuno, che spetta il compito di preparare condizioni sociali e psicologiche tali da far sentire a tutti — giovani e no — che la vita non è un bene individuale, da spendere improvvisamente come e quando si vuole. La vita è patrimonio collettivo di cui ciascuno è responsabile non solo per sé, ma anche per la speranza nel futuro di tutti gli altri.

Gianna Schelotto

LETTERE ALL'UNITA'

«Significa che è valse la pena di soffrire...»

Caro direttore,

sono un militante che ha avuto la prima iscrizione al Partito nel 1937. In quegli anni lottare per la pace era molto duro. Ricordo che, tra la stampa clandestina del Partito che mi forniva mio padre, c'erano i manifesti con scritto «viva la pace abbasso la guerra»; anch'io ne appendevo.

Nei quattro anni c'era la caccia al comunista: veniva arrestato ogni volta che Mussolini veniva a Treviso; una volta mi hanno dato l'olio di ricino e il giorno successivo mi hanno bruciato la casa; mia moglie, incinta di 8 mesi, ha purtroppo perduto la figlia.

Sono stato anche più volte licenziato rimanendo a lungo disoccupato. Nel '42 vengo chiamato alle armi e mandato in Grecia nel 44° reggimento fanteria.

Nel '44 è iniziata la prigionia in Germania, prima nel Lager di Kaiserlautern poi a Lassa Stul, la colonia della morte.

A Kaiserlautern c'erano molti giovani granatieri che lavoravano nelle fonderie: pochi di quei ragazzi sono potuti tornare. Tra i prigionieri ricordo due nomi: il sergente maggiore Ambien, che era capo campo e il caro compagno Romolo Rizza, romano, che è stato il primo a sparire: lo prelevarono e di lui non si seppe più niente.

Rientrato in patria, dopo 16 mesi di malattia ho ricominciato a lavorare per il Partito. A Dossone, dove mi ero stabilito, abbiamo formato la prima cellula e poi la Sezione.

Ho ripensato a tutto questo vedendo le immagini della grande folla presente alla manifestazione per la Pace tenuta a Roma il 25 ottobre scorso: 50 anni fa eravamo in pochi e clandestini; se ora siamo milioni significa che è valse la pena di lottare e soffrire!

ANGELO CRIVELLER (Preganzio - Treviso)

importante opuscolo intitolato «Vittime della speranza: gli ebrei a Saluzzo dal 1938 al 1945» di Nicoletta Irico e Adriana Muncinelli, valorose insegnanti di scuola media, che hanno seriamente lavorato con l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo. «È storicamente errato attribuire ai nazisti tutta la responsabilità dell'arresto e della deportazione degli ebrei italiani. Essi ebbero certamente la loro tremenda responsabilità, ma va detto chiaramente che la loro azione di sterminio sarebbe stata molto meno efficace se non fosse stata preparata accuratamente dalle misure razziali del governo fascista e se quelle misure non avessero trovato file ossessive di burocrati solerti nell'applicarle, masse di cittadini pronte ad accettare il tutto senza obiettare, per consenso, per convenienza, per paura, per ignoranza, per indifferenza».

prof. LAURA SACERDOTE FERRINI (Torino)

Un invito di Mario Lodi: «Nel nuovo giornale non dimenticate i bambini»

Caro direttore,

ho letto che presto l'Unità cambierà impostazione e diventerà un moderno giornale aperto a più larghi strati dell'opinione pubblica. Nel progetto di rinnovamento vi raccomando di non ignorare i bambini: sono anch'essi cittadini italiani, con i loro diritti e doveri, anche se non votano. Sono essi il futuro (se ci sarà).

Una volta l'Unità aveva uno spazio per i bambini, che purtroppo è scomparso. Sarebbe bene che ritornasse; è giornale democratico e popolare non può ignorare la voce dei bambini e dei giovani direttamente espressa, direi che è un diritto costituzionale. Qualche giornale glielo fa: *Passe Sera*, con due pagine ogni lunedì; *Quale Consumo* della Lega Coop di Milano, con una pagina; *Consumatori* della Lega Coop Emilia Romagna con due pagine. Quando quei giornali entrano in casa i bambini sanno che il giornale è un po' anche loro, da leggere e da scrivere, perché no?

Se c'è il timore che non arrivi materiale, vi posso assicurare che il problema non esiste: da tre anni mi occupo di AEB, il giornale tutto scritto e illustrato dai bambini, le cose che riceviamo sono tantissime e in maggioranza a buon livello espressivo e di contenuti: testi, poesie, disegni, esperienze ecologiche e scientifiche, storie inventate e vere, riflessioni sulla pace e sui vari altri problemi attuali.

Forza, diamogli la parola anche sull'Unità, se vogliamo che domani possano esercitare e difendere la libertà e gli altri diritti umani e civili. E cerchiamo di capire il loro mondo, così diverso dal nostro, così semplice e ancora puro.

MARIO LODI (Pridena - Cremona)

Lavarsene le mani in assenza d'acqua

Caro Unità,

venerdì 7 il nostro paese è rimasto per un giorno senz'acqua a causa di un guasto al condotto centrale.

Ho telefonato al Municipio per chiedere se era previsto l'invio di un'autocisterna per un minimo di approvvigionamento alla popolazione. Mi hanno risposto di rivolgermi al Comando dei vigili urbani.

Ho telefonato al Comando dei vigili e mi hanno risposto che aspettavano disposizioni dal Municipio.

Amministrazione Dc-Psdi.

ROSA MIGLIACCIO (Qualiano - Napoli)

«Siamo i soli che pagano. Chi ci costringe a lavorare da bestie, no»

Caro Unità,

siamo all'ultima sponda: ora, se passa il decreto, noi camionisti, noi «pirati della strada» saremo i soli esclusi dall'amnistia.

Se, per non perdere il posto, siamo costretti a guidare in condizioni assurde e poi abbiamo incidenti, siamo i soli che pagano. Chi ci costringe a lavorare da bestie, no.

Guarda, io non ho avuto mai un incidente, neanche piccolo. Ma è un caso. Sono costretto a guidare morto di sonno, solo. Ai miei amici, bravi camionisti, è capitato.

Questa storia dell'amnistia mi ha sconvolto. Credo che al Pci tocchi rappresentare i lavoratori veri, quelli che anche nel mondo moderno faticano e soffrono.

GIANNI AGOSTI (Milano)

Le «vie blu»

Caro Unità,

sabato 1 novembre ero in gita con la famiglia. Notevole traffico per uscire da Roma; peggio ancora in direzione del casello autostradale di Roma Nord: l'ora e 30 minuti per percorrere i 15 Km. di distanza dal grande raccordo anulare.

Arrivai poi al casello di uscita di Orte e una fila interminabile per il pagamento del pedaggio mi costringe nella scomoda situazione per altri trenta minuti: su cinque porte d'uscita, ben due erano riservate a quelli della «via blu». Ai lati delle corsie «blu», bellissime piante in fiore.

Un cordone di addetti in divisa arancione e paletta obbligava a non oltrepassare la linea che divideva i «blu» dai comuni mortali. Durante i trenta minuti di fila ho visto attraversare le porte «blu» solo da un Maserati Biturbo e da una Mercedes 450 Sel con tre autine.

Vorrei rivolgere una domanda ai signori dirigenti della Società Autostrade: ma lo stipendio a quei lavoratori in divisa arancione e le piante in fiore non il pagano anch'io?

Anche per questo sono un comunista.

LORENZO DE LUCIA (Roma)

Basta una vittoria... tutti senza casco

Caro Unità,

domenica 9 novembre, dopo la conclusione della partita Juventus-Napoli, il Tg2 ha mostrato le immagini dei festeggiamenti a Napoli: una lunga carovana di giovani con motociclette e motorini che scorrazzavano davanti agli occhi dei Vigili urbani. Ebbene, questi giovani avevano una cosa in comune: tutti senza casco.

IVANO SASSI (Vezzi... - Reggio Emilia)

ATTUALITÀ / La «conversione» della vedova dell'editore vittima di Somoza

Dal nostro inviato

MANAGUA — Punto primo: in Nicaragua non esiste libertà di stampa, meglio, non esiste nessuna libertà. Punto secondo: quello che si è imposto in Nicaragua è un regime dittatoriale marxista-leninista diretto dall'Unione Sovietica e da Cuba. Punto terzo: qualunque altra ipotesi sulla natura del sistema sandinista non merita di essere presa in considerazione. Con cortese aggressività, anticipando qualunque domanda, Violeta Chamorro perentoriamente traccia i confini manichei del «suo» Nicaragua. Di qui il bene e di là il male. Di qui la verità, di là la menzogna.

Tra le molte virtù con le quali difende la peraltro contestatissima eredità del marito — Pedro Joaquín Chamorro, direttore de «La Prensa», fatto assassinare da Somoza nel '78 — non sembra davvero esserci quella della dialettica. «L'ha vista la parata militare di sabato? Managua trasformata in una piccola Mosca. Carri armati sovietici, missili sovietici, fucili sovietici. Di nicaraguense c'era solo la pavimentazione della strada e l'hanno fatta a pezzi facendoci passare sopra i «tanks» a tutta velocità. Ma mi dica lei, in un paese così povero...»



Qui accanto, Violeta Chamorro nel '79, ai tempi in cui faceva parte della giunta sandinista e, sotto, nel giugno scorso, quando venne decretata la chiusura de «La Prensa» a tempo indeterminato

Signora Chamorro, perché ce l'ha con i sandinisti?

Da quando ha lasciato la giunta di ricostruzione nazionale si pone come una «trincea» di libertà. Ma la svolta a destra de «La Prensa» ha lacerato la famiglia e decretato il suicidio del giornale

mo, ci parliamo. Io non manco mai ai matrimoni o ai battesimi. Credo che molti di loro si sbagliano, ma rispetto le loro idee». Quanto alla eredità «autentica» del marito, comunque, nessun dubbio: «Se fosse vivo sarebbe qui: al nostro fianco, contro i sandinisti».

Violeta Chamorro è come ce l'avevano descritta: elegante ed energica, pienamente immesitata nel suo ruolo di ultimo baluardo della libertà di stampa. Disposta a ricevere tutti («Anche i comunisti — ci dice — perché lo contrariamente a loro, rispetto tutte le opinioni»), ma aperta assai più al monologo di un esacerbatissimo «J'accuse» che ad un vero dialogo.

«Ci hanno uccisi giorno per giorno. Il sabotaggio sulla distribuzione della carta, la censura. Censuravano tutto e facevano sì che uscissimo alla vendita nel cuore della notte. Hanno detto che appoggiavamo l'aggressione. In realtà, sono arrivati al paradosso di chiudere un giornale che, di fatto, stavano facendo loro. Stupidità delle dittature...»

Eppure molli, le diciamo, hanno parlato, a proposito della vostra morte, di suicidio. «La Prensa», è vero, era censurata, ma il vostro direttore, Jaime Chamorro, scrisse un articolo sulla «Washington Post» perorando la causa dei cento milioni proposti da Reagan...

«Menzogne. La posizione del giornale è scritta ben chiara nell'editoriale del numero che doveva uscire il giorno della chiusura. Il titolo diceva: «Siamo pe» la pace».

È vero. Ma si trattava della «pace di Reagan», ovvero dell'apertura del dialogo con la controrivoluzione armata. E armata da Reagan...

«Diciamo le cose come stanno. In Nicaragua c'è

una guerra civile provocata dall'instaurazione di un regime dittatoriale marxista. E in questa guerra civile, l'unica aggressione che si è già consumata è quella dell'Urss e di Cuba».

Il senso della domanda era comunque un altro: non crede che, in questa vicenda, «La Prensa» abbia anche qualche motivo di autocritica?

«Autocritica per tenere alta la bandiera della libertà di stampa?»

No, ovviamente. Piuttosto per una serie di episodi non occasionali e non propriamente inappuntabili dal punto di vista giornalistico, che hanno fatto giungere quella bandiera alquanto sbiadita all'appuntamento con la chiusura. Nell'82, ad esempio, avete a lungo speculato sulla «rivoluzione» — risultata naturalmente falsa — dell'immagine di una madonna che sudava e piangeva sulle povere sorti del «Nicaragua comunista». E ricordo anche d'aver letto la

notizia d'una contadina che, non so in che parte del Nicaragua, aveva partorito un pollo. Con tanto di fotografia del pollo...

«Io invece non ricordo questi episodi. I giornalisti de «La Prensa» lavoravano in assoluta libertà e autonomia e potevano commettere degli errori. Certo a «loro» questo non potrebbe accadere. I giornalisti di «Barricada» e del «Nuevo Diario» devono obbedire agli ordini del partito».

Veniamo a fatti più politici. Nell'84 avete fatto campagna per l'astensione nelle elezioni. Al punto da attaccare violentemente anche i candidati di destra che avevano deciso di presentarsi. La stessa linea sostenuta dalla ambasciata degli Stati Uniti...

«Quelle elezioni furono una farsa. E non certo per colpa degli Stati Uniti».

Gli osservatori internazionali furono di diversa opinione. E anche voi, quando, qualche mese dopo, ten-

taste di dimostrare il «broglio», lo faceste con dati tanto approssimativi che nessuno, neppure la stampa Usa più antisandinista, vi prese in considerazione.

«Il broglio ci fu. I nostri dati risultarono falsi e sono qui, a disposizione di tutti».

Più in generale: non crede sia stato un errore identificare i destini del giornale con quelli di una borghesia nazionale, abituata soltanto ad aspettare che gli Usa decidessero per il Nicaragua? Non crede che, così facendo, «La Prensa» si sia isolata dalla coscienza di una nazione che sta nascendo? Dopo la rivoluzione eravate il primo giornale del paese in quanto a diffusione. Al momento della chiusura occupavate il terzo posto, cioè l'ultimo. Davvero è stata colpa soltanto del sabotaggio e della censura?

«Borghesia, lei mi dice? Ma quale borghesia? I veri borghesi sono quelli che stanno nel governo».

Signora Chamorro, che cosa pensa della nuova Costituzione?

«Neppure la considero. È il prodotto di una farsa elettorale ed è stata discussa soltanto dai sandinisti, con l'appoggio dei partiti satelliti».

E della riforma agraria?

«Una prova in più del fatto che viviamo sotto un regime marxista-leninista».

E della campagna di alfabetizzazione?

«Io la chiamerei, piuttosto, campagna di indottrinamento».

Nella dichiarazione di Chicago, lo scorso agosto, Daniel Ortega ha affermato che «La Prensa» può riaprire anche subito. Tutto quello che chiedeva era, da parte vostra, una linea non «interventista». È possibile che questa «mano tesa» trovi una risposta positiva?

«Noi siamo sempre stati antinterventisti. Il problema è loro. Sono loro ad avere aperto le porte all'intervento russo e cubano».

È vero che avete ricevuto fondi dal «National Endowment for Democracy» e dal Prodemca, organizzazioni di estrema destra direttamente legate all'amministrazione Reagan?

«Menzogne inventate dal governo. «Loro» possono dirlo tutto, scrivere tutto. Noi no, noi siamo chiusi».

Rinunciavo a ricordarle che, in realtà, queste «menzogne» sono state inventate dalla «Washington Post».

La salutiamo e ce ne andiamo lasciandola in orgogliosa difesa della sua trincea. Quanta dignità e quanto buona fede ci siano in quel piccolo «bunker» non è facile dire. Forse molta, almeno dal punto di vista soggettivo e nonostante la miseria di alcune accuse personali. Ma una cosa è certa. I piccoli portugi dai quali Violeta Chamorro spara i suoi colpi ormai a salve contro gli «oscuratori sandinisti», non uffrono del Nicaragua che le immagini di una triste caricatura. Nella «partita a due» che, nel nome del «martire», Violeta sta rancorosamente giocando contro di «loro», non c'è posto per i problemi veri, le sofferenze e i bisogni veri, gli errori, persino, di un paese che ha fatto il suo doloroso ingresso nella storia. Una storia dalla quale, aperto o chiuso, il giornale di Violeta Chamorro si è volutamente separato.

Aveva detto una volta il vicepresidente Sergio Ramírez: «La democrazia del Nicaragua sandinista ha bisogno di una stampa di opposizione». «La Prensa» è morta. Il problema resta aperto.

Massimo Cavallini

La maturazione nel dolore della guerra

Caro Unità,

ho letto il 9/11 la lettera di Giovanni Altieri sugli ex combattenti del '40-'45 (ma anche a quelli dei secoli passati) che hanno provocato ad altri popoli sofferenze e lutti.

Si, abbiamo provocato molte sofferenze, ma l'Italia non l'abbiamo mandata in rovina noi. E il direttore dell'Unità non sbaglia quando risponde in nostra difesa.

Sono partito per l'Unione Sovietica in treno, col 288° Battaglione misto 3° Genio; per tutto il percorso e alle fermate c'erano i carabinieri, che se ti allontanavi dai vagoni oltre i tre metri potevano spararti. Preso prigioniero (e tu sei con quanta sofferenza, senza mangiare e il freddo a meno 45 gradi) ho capito la natura del fascismo. Presti a propagandare l'antisciamismo, prendendo botte, pugni, schiaffi in campo di concentramento (e mi è andata ancora bene) dai fascisti. Rimpatriato, mi sono dato all'attività del Partito nella misura in cui ne ero capace.

Oggi non mi posso vergognare (né mi vanto) perché mi è stato dato di capire qual è il mio dovere: di battemi per la Pace con te, assieme a milioni di altri come noi.

PIERINO GANDOLFI (Milano)

«Per consenso, per paura, per convenienza o ignoranza oppure indifferenza...»

Egregio direttore,

ho assistito la sera del 9 novembre, sulla 2° Rete televisiva della Rai, alla trasmissione intitolata «Il coraggio e la speranza: gli ebrei e l'Italia durante la guerra». Come ebraica sozza dall'insegnamento «per la difesa della razza» dal 1938 al 1945, vorrei esporre alcune osservazioni:

1) Non è vero che l'antisemitismo fosse «patrimonio» solo di alcune persone malvage, come asserito molto ingenuamente dal rabbino Toaff di Roma, anzi è vero il contrario: solo una piccola minoranza di italiani, per lo più gente umile, e qualche intellettuale antifascista aiutò gli ebrei. La stragrande maggioranza non solo accettò, ma appoggiò la persecuzione. I miei parenti catturati e scomparsi furono denunciati da italiani e arrestati da italiani.

2) Perché si è messo l'accento sugli scampati e non sui morti, che furono ben di più di quanto detto?

Vorrei citare il periodo conclusivo di un



SE MORO FOSSE ANCORA VIVO SI SAREBBE POTUTO EVITARE IL MARTIRIO DI FREATO.